

FRANCESCO BRANCATO

LETTERE DI ISIDORO LA LUMIA
A GIACINTO CARINI

*Estratto da «NUOVI QUADERNI DEL MERIDIONE»
Aprile - Giugno 1966 - N. 14*

FONDAZIONE "IGNAZIO MORMINO,, DEL BANCO DI SICILIA
PALERMO

BIBLIOTECA
COMUNALE
DI CIMINNA

945

08

138

FBA

945.08/138-FBA



Le lettere che qui pubblico riflettono una particolare condizione di spirito del La Lumia quale non si rileva dalle sue opere e dal numeroso carteggio che di lui ci è rimasto e che, in molta parte ancora inedito, si conserva nella Biblioteca Comunale e nella Biblioteca Nazionale di Palermo. Si tratta infatti di una corrispondenza familiare ch'egli tenne con Giacinto Carini, suo parente per avere quello sposato in prime nozze la sorella della madre, la vedova Concettina. In essa pertanto, diversamente da quanto avviene in generale nel carteggio sopra ricordato (di questo interessanti soprattutto le lettere da lui dirette a Michele Amari del quale pure in parte inedito si conserva un cospicuo numero di lettere dirette al La Lumia), si abbandona a confidenze intime anche sui suoi stati d'animo, cosa che egli non fa scrivendo a persone estranee anche se a lui legate da antica amicizia e dimestichezza. Ne scaturisce perciò un La Lumia un po' diverso da quello comunemente conosciuto, un La Lumia sentimentale e romantico che meglio spiega l'origine e il carattere della sua produzione storiografica.

Queste lettere fanno luce pure sulla figura di Giacinto Carini che, se di temperamento irrequieto ed intraprendente, al contrario del La Lumia ch'era tendenzialmente calmo e meditativo, ebbe in comune molti ideali e nutrì un profondo e sincero affetto per il nipote della moglie ed una illimitata stima così che, andato in esilio dopo i moti del '48 ai quali aveva preso parte, e fissata la sua residenza a Parigi, affidò la tutela della famiglia ed in particolare dei figliuoli *Isidorello* (il futuro paleografo e storico) ed *Ettorino* al La Lumia che di buon grado attese a quel delicato incarico, tenendo di tutto con ogni cura informato l'amico. Il primo gruppo di lettere che vanno dal 5 aprile 1855 al 10 gennaio 1860 si riferisce appunto al periodo della permanenza in Francia del Carini. Esse recano perciò in massima parte notizie di carattere familiare, che sono pure quanto mai preziose, oltre che per quello che ci dicono del costume dell'epoca, anche per quello che ci rivelano della spiritualità del La Lumia e per un certo *humor* che qua e là affiora quando viene a parlare, per esempio, della « frenesia » di Peppino, che la zia Concettina aveva avuto dal primo marito, di sposare la figlia della zia Marian-

na, « bruttissima e sprovveduta financo della camicia », e delle « furie » della madre che non vuol consentire a quel matrimonio, mentre egli, « posto in mezzo tra le due zie », pur condividendo il parere della zia Concettina, deve conservare « la parte di neutrale » (lett. del 6 gennaio 1857), o quando accenna all'« aria riverenziale ed ascetica » predominante nella casa della zia, per cui invano si sforza di tenere « il grugno » con Isidorello per certe sue nuove inclinazioni, così da rischiare di essere da quello, « nella illusa ingenuità dell'anima sua », reputato « senza meno qualche gran peccatore e qualche gran birbante il quale voglia empivamente distoglierlo dalla santa via in cui l'hanno messo » (lett. 17 ag. 1858). Ma di più ci interessano i giudizi e i sentimenti ch'egli manifesta sulla situazione politica generale o sullo stato degli studi.

Nato il 1° novembre del 1823 a Palermo, aveva fatto la sua formazione nell'età in cui una profonda modificazione s'era venuta verificando nello spirito siciliano e nuove tendenze, riflesso dello spirito liberale già molto progredito nel continente, s'erano venute facendo strada pure nell'isola. Già il Palmieri, fin dal 1821, pur mettendo in guardia i Siciliani a non rinunciare giammai ai « luminosissimi diritti loro », aveva avvertito che la costituzione del '12 meritava « compimento e qualche riforma », e Michele Amari, pubblicando, nel '38, anonimo e senza indicazione di luogo, il *Chatechismo siciliano*, aveva posto in rilievo la nuova vita politica e civile cui era chiamata l'isola, che non poteva essere più quella ristretta e limitata del tempo della costituzione del '12⁽¹⁾. Così, superate le aspirazioni « separatiste » sanzionate da quella costituzione, erano pure venute penetrando in Sicilia le idee federalistiche culminanti poi nella rivoluzione del '48. In questo nuovo clima spirituale aveva pure fatto sentire qualche lontana eco nell'isola il romanticismo nella poesia della dolce e sentimentale Giuseppina Turrisi Colonna e una qualche risonanza vi avevano potuto pure avere gli scritti di Mazzini, Manzoni, Guerrazzi, Balbo e Gioberti che, sebbene ostacolati dalla censura, erano pure penetrati in Sicilia. Almeno negli ambienti di cultura s'era venuta perciò formando un'idea dell'Italia meno astratta e irrealistica di quella trasmessa dal tradizionale classicismo⁽²⁾. Né il La Lumia, pur ancor giovinetto, si tenne estraneo alle polemiche per cui il Malvica, con la sua solita maldicenza, scrivendo a Lionardo Vigo, lo definisce un « ragazzaccio » solo per aver egli parteggiato in un « infame articolo » per il Perez, di cui era stato « scolaro »⁽³⁾. Non aveva infatti ancora diciassette anni quando proprio con Giacinto Carini aveva fondato il periodico bimensile « La Concordia » in cui con quello aveva sostenuto le sue prime battaglie in difesa del romanticismo e delle nuove idee nazionali che così avevano co-

(1) Cfr. F. BRANCATO, *L'Assemblea siciliana del 1848-49*, Firenze, Sansoni, 1946, pp. 11-12.

(2) Cfr. F. DE STEFANO, *Dalla premessa al programma (1818-1860)*, in « Rass. Stor. edl Risorg. », a. 1938, pp. 731-48.

(3) Cfr. Lett. di Ferdinando Malvica del 14 sett. 1840 in *Epistolario di Lionardo Vigo*, in Bibl. degli « Zelanti », Acireale, vol. V, f. 82.

minciato a penetrare e diffondersi in Sicilia. Ma, di temperamento tranquillo, non compì fatti rilevanti nella rivoluzione del '48, pur avendo fatto parte quale segretario del Comitato generale e poi del Ministero degli Esteri. Al contrario quindi di Giacinto Carini che nella mischia si gettò con tutto il suo ardore giovanile, essendo egli nato pure a Palermo il 20 maggio 1821, appena un anno e mezzo prima del La Lumia. Resta famoso il mandato da lui assolto per incarico del governo provvisorio da cui aveva avuto conferito il grado di colonnello, di rimettere l'ordine e il rispetto della legge a Burgio dove s'erano verificati gravi disordini e dove, a capo di circa 600 uomini egli si recò adoperando il ferro e il fuoco e facendo anche con improvvisati tribunali di guerra giustiziare i più ricalcitranti, così da ricevere lodi in Parlamento: qualcosa di simile di quanto poi avvenne con il Bixio, nel '60, a Bronte dove pure si verificarono, durante la Dittatura garibaldina, gravi tumulti popolari così da preoccupare i dirigenti politici.

Il La Lumia era uomo portato alla meditazione e allo studio, il Carini invece all'azione. Questo si rileva ancora di più nella loro vita successiva. Ma ciò non tolse che tra i due nascesse una profonda e fraterna amicizia resa ancora più forte, oltre che dal vincolo di parentela, dal comune sentimento politico. Li univa soprattutto un profondo amore per la Sicilia che essi avrebbero voluto venisse ordinata a regime liberale, « e tale opera — scrisse appena scoppiata la rivoluzione del '48 in un opuscolo il Carini — debbe esser propria e sollecita per non trovarci in nuovi disordini e in più desolante miseria ». Perciò, nella controversia tra coloro che avrebbero voluto un ritorno puro e semplice alla costituzione del '12 e coloro che invece avrebbero voluto fosse quella del tutto dimenticata, considerando la concordia quanto mai necessaria per un sicuro successo, egli propose una via di mezzo conciliativa, come del resto poi si fece. Egli era contrario alle vie estreme e in ciò lo seguì anche il La Lumia. « Fra questi ragionari — scriveva — io non so accordarmi né ai primi, né ai secondi... Riunire un'assemblea per redigere (*sic*) le basi onde convocare il Parlamento, non mi sembra uniforme al principio proclamato nella rivoluzione, potrebbe essere considerato come un atto illegale anche nell'attuale posizione delle cose, potrebbe quest'assemblea concepirsi in modo diverso dal vero scopo a cui è destinata; dall'altra parte cercare una legalità assoluta, quando le leggi sono intieramente distrutte sarebbe assurdo » (4). Appunto per questo suo moderatismo egli s'era acquistata la fiducia della classe politica siciliana per cui ebbe affidato, fra l'altro, l'accennato incarico di reprimere i tumulti popolari di Burgio. Anche per questo suo moderatismo non figura fra coloro che, caduta la rivoluzione, vennero esclusi dall'amnistia, come del resto non vi figura neppure il La Lumia, che, rimasto nell'isola, non ebbe nulla pertanto a soffrire dalla reazione. Ma ad allontanarsi il Carini pare sia stato spinto, oltre che dal suo spirito irrequieto e amante dell'avventura, anche dal bisogno di evadere da una

(4) Sulla convocazione del Parlamento in Sicilia, anno 1848. Poche parole di Giacinto Carini. Bibl. Comun. di Palermo, CXXXVI — H — 113, n. 3.

situazione familiare che non gli era troppo a genio. Perciò preferì seguire il generale de Trobiand in Francia che lo mise subito a contatto con gli uomini di cultura più rappresentativi di quel paese. E proprio a Parigi, dove pure s'erano rifugiati tanti esuli anche delle altre parti d'Italia, per vivere aprì un *Office de Commission Franco-Italien* per l'importazione e la propaganda in Francia dei prodotti agricoli e industriali, al quale, sul finire del 1854, affiancò una « *Revue Franco-Italienne* », mutata poi in « *Courrier Franco-Italien* » di formato più grande, come di un vero e proprio giornale, dove, oltre agli annunci commerciali, era dedicato largo spazio a questioni di letteratura, di arte e di storia.

Il fine che si proponeva con quell'*Office* è detto dallo stesso Carini nell'annuncio pubblicitario dato nel periodico da lui diretto: « *Cet Etablissement — relève — est destiné à servir de centre industriel artistique et commercial, entre la France et l'Italie, et vice-versa. L'expérience a relevé combien il importe aux deux pays d'avoir à Paris un intermédiaire sûr et zélé de leurs intérêts réciproques; soit que l'on veuille entreprendre des affaires de tout genre, effectuer des achats, négocier de valeurs, se mettre en rapport avec le Commerce, l'Industrie et la Librairie française, demander et exploiter des brevets d'invention, soit que l'on veuille se procurer de renseignements en toutes circonstances sur les choses de tout nature, on se trouve aujourd'hui dans l'impossibilité de la faire régulièrement. On en est réduit à recourir à des correspondants privés, qui n'ont, la plupart du temps, ni assez de loisirs, ni assez de relations, ni assez de ressources pour exécuter facilement et exactement leur mission. Sans calomnier l'amitié, on peut dire que, sauf quelques exceptions, elle n'a, ni ne peut avoir, la ponctuelle exactitude d'une entreprise ad hoc. Des plaintes réitérées, à ce sujet et de bien vives sollicitations ont donné naissance à la fondation de l'Office Franco-Italien* »⁽⁵⁾.

In sostanza, il Carini, con quell'*Office* e con il periodico da lui fondato intese principalmente creare un organo d'informazione a carattere internazionale, per meglio tenere raccolti quanti, per ragioni politiche, dalla penisola italiana s'erano trasferiti in Francia. Egli perciò allacciò relazioni con numerosi patrioti, fra cui Giuseppe Ricciardi, P. Maestri, Atto Vannucci, Giuseppe La Farina e numerosi altri, come pure con numerosi liberali francesi, fra cui, in prima linea, il Michelet e Victor Hugo. Creò così anche un cospicuo corpo di collaboratori per il suo giornale che fa veramente meraviglia per la perfetta organizzazione e la vasta rete d'informazioni che si rileva fin dai primi numeri, e per la varietà stessa dei problemi di cui si occupa, dai ricordi storici, all'esame critico di opere letterarie (vi si esamina la « *Divina Commedia* » nel giudizio della critica francese del '700 e dell'800, l'opera del Foscolo ecc.) a questioni economiche e di scienza. Il periodico ha pure corrispondenti in Italia e perciò pubblica anche notizie di quanto avviene nella penisola e recensioni dei libri che ivi vanno

(5) « *Revue Franco-Italienne* », n. 3, Paris, 30 nov. 1854.

pubblicandosi. Ma il corrispondente più assiduo e, nello stesso tempo, il consigliere più ascoltato fu il La Lumia che per il giornale del Carini scrisse anche recensioni e note critiche su ciò che andava pubblicandosi nell'isola; non permise però mai che venisse fatto il suo nome, forse per non incorrere in qualche inconveniente con la polizia borbonica, che avrebbe potuto pertanto impedirgli di continuare a rendere quel servizio; ma forse anche per la sua innata modestia che lo tenne sempre lontano da ogni forma clamorosa di pubblicità.

* * *

Il Boyer che su *Giacinto Carini journaliste à Paris (1849-1860)* ha scritto una interessante comunicazione per il Congresso Internazionale di Studi Storici sul Risorgimento italiano tenutosi a Palermo dal 15 al 20 aprile 1961⁽⁶⁾, ha dato un particolareggiato resoconto del «*Courrier Franco-Italien*», di cui la *Bibliothèque Nationale* di Parigi conserva la collezione quasi completa, mentre della «*Revue Franco-Italienne*» quella biblioteca «*n'a rien gardé*». Ora la collezione di detta «*Revue Franco-Italienne*», mancante solo di qualche numero, si trova nella Biblioteca Comunale di Palermo (Per. I - 54 - a - n. 3), e viene perciò a integrare la collezione del «*Courrier*», con il quale, cambiando la testata, il Carini intese evidentemente dare anche una nuova impostazione al suo periodico. Con l'ingrandirne il formato intese soprattutto farne un periodico di maggiore divulgazione. Ma lo spirito del giornale, come si rileva anche da un rapido esame della «*Revue*»; rimane quello iniziale di contribuire a favorire i rapporti, sotto tutti gli aspetti, fra la Francia costituita già da tempo a Stato unitario e l'Italia ancora divisa in tanti Stati, ma che fortemente aspirava ad unificarsi politicamente. Si ricordi che quella della fondazione della «*Revue*», (di cui siamo ora anche in grado di dare la data precisa di fondazione: 16 novembre 1854, mentre il Boyer a quella data si avvicina per via di illazioni), è l'epoca delle maggiori ambizioni espansionistiche della Francia e, nello stesso tempo, del nuovo orientamento politico del regno di Sardegna tendente, sotto la guida del Cavour, alla realizzazione attraverso alleanze di nuove e più concrete possibilità di risolvere il problema italiano. Tutto perciò lasciava intravedere un sempre maggiore avvicinamento del Piemonte alla Francia, come poi si verificò in conseguenza del conflitto russo-turco per la questione dei Balcani, degenerato, nel marzo del '54, nella dichiarazione di guerra allo zar da parte delle due maggiori potenze occidentali, Francia ed Inghilterra. La «*Revue Franco-Italienne*», fondata proprio alla fine di quello stesso anno, quando già più intenso era il giuoco diplomatico per trascinare in quella guerra anche l'Austria, avendo Napoleone, dopo il famoso colpo di Stato del 2 dicembre, tolto anche la libertà

(6) *La Sicilia e l'Unità*, Milano, Feltrinelli, 1962, II, pp. 357-64.

di stampa, non si occupa affatto di politica, né reca alcuna notizia dell'abilità manifestata dal Cavour nel riuscire ad inviare in appoggio ai franco-inglesi un corpo di spedizione piemontese di 15.000 uomini distintosi poi nell'agosto del '55 alla Cernaia. Ma il Carini aveva troppa sensibilità politica per non dare al suo periodico una coloritura che meglio palesasse il fine a cui intendeva pure rivolgere il suo giornale, cioè quello di contribuire a creare nell'opinione pubblica una sempre maggior intesa tra l'Italia e la Francia in appoggio anche alla politica iniziata dal Cavour che da tutta l'ala moderata del liberalismo italiano era considerata l'unica possibile per risolvere la questione dell'Italia, per cui, antichi repubblicani, come il Cordova ed il La Farina, s'erano pure, poco alla volta, orientati in quel senso. Così, a cominciare dal numero 20 della « Revue » del 24 maggio 1855, quando cioè era già in atto la spedizione del corpo militare piemontese in Oriente, la testata del periodico fu sormontata da una figurazione allegorica con al centro seduta una matrona, simboleggiante la concordia, che abbraccia a destra una figura di donna, la Francia, con ai piedi una medaglia recante incisa una testa con la scritta: *Voltaire*, e a sinistra un'altra figura di donna, l'Italia, con ai piedi un'altra medaglia con incisa pure una testa e la scritta: *Dante*, e, alle due estremità, un putto recante incisi in una scritta che tiene tra le mani i nomi di Racine, di Rousseau e di Molière, da un lato, e quelli di Galileo, di Raffaello, di Volta, di Galiani, di Galvani e di altri italiani, dall'altro. Il tutto è poi sormontato da un grande arcobaleno, simbolo di cordiale intesa fra i due paesi. Così, mentre nei suoi articoli di fondo il periodico sembrava continuare ad occuparsi di cose estranee alla vita politica, essendo essi dedicati come di consueto alla *Revue industrielle*, alla *Revue commerciale*, alla *Revue financière*, alla *Revue scientifique*, alla *Revue drammatique*, alla *Revue musicale* al *Bulletin bibliographique*, e a molti altri argomenti di carattere mondano, esso, nei propositi del suo direttore, assolveva ad un importante compito di propaganda politica per una maggiore intesa tra le due nazioni. Questo compito il periodico si assunse maggiormente dopo il Congresso di Parigi e il convegno di Plambières, allorché modificò anche il titolo da « Revue » in « Courrier » per cui Napoleone, come lo stesso Carini ne diede annunzio nel numero del 14 aprile 1859, concesse ad esso l'autorizzazione di trasformarsi in giornale politico e quotidiano⁽⁷⁾.

A tutte queste cose in modo esplicito non accenna neppure il La Lumia nella sua corrispondenza, ma esse sono nel fondo. Egli si rammaricava profondamente che nella cultura generale d'Italia la Sicilia, per il suo passato e per il contributo che pure essa aveva dato al progresso della civiltà, non fosse tenuta nella dovuta considerazione. « In tutta Italia — lamentava scrivendo al Carini — si fanno pubblicazioni storiche, non solo di argomento e d'interesse generale, ma anche d'interesse meramente provinciale e municipale: pare che alla sola Sicilia non si voglia concedere l'onore di cono-

(7) F. BOYER, *Giacinto Carini giornalista à Paris (1849-1860)*, ivi p. 364.

scere e d'imparare le sue passate vicende ne' tempi antichi e nel medio evo. Queste tuttavia sono tanto degne di essere considerate e meditate, che la indifferenza de' nostri connazionali del continente tiene un poco dell'asinità. Poi si lagnano che noi non siamo Italiani abbastanza, e che ci chiudiamo troppo nell'amore e nel culto del nostro campanile: bisogna però dire, che non ne abbiamo tutti i torti, e che essi dalla parte loro fanno il possibile per confermarci in questo nostro egoismo insulare, che, urtato e inasprito, diviene santo e legittimo orgoglio»⁽⁸⁾. E questo lamento, ripetuto in vari modi, doveva avere un grande effetto nell'animo del Carini se, dalle colonne del suo giornale, anch'egli, facendo eco al La Lumia, pure ebbe qualche volta a lamentare « l'indifférence » mostrata dagli Italiani del continente nei confronti delle opere degli scrittori siciliani e tanto impegno mise sempre nel far conoscere quanto in Sicilia si produceva anche dal punto di vista industriale e commerciale, di cui pure si dava cura anche il La Lumia di tenere informato l'amico, ora in occasione di qualche esposizione ora a proposito di qualche premiazione ufficiale. Egli avrebbe voluto in sostanza che anche per la Sicilia si suscitasse quella « sympathie » di cui il periodico del Carini parlava d'essere nata tra gli Italiani e i Francesi, in modo che anch'essa venisse valorizzata nel generale movimento culturale e politico che si agitava in Europa. Per questo egli si sentiva massimamente sollecitato a scrivere di storia siciliana, per far così meglio conoscere la storia dell'isola e i grandi « tesori » ch'essa pure teneva nascosti.

* * *

Il secondo gruppo di lettere va dal 17 marzo 1875 al 3 marzo 1879. Appena avuto sentore della preparazione della spedizione dei « Mille », il Carini piantò immediatamente il suo giornale, peraltro bene avviato anche se tra non poche difficoltà finanziarie, e corse a raggiungere, con altri siciliani, i volontari di Garibaldi con il quale, a capo di un battaglione, partecipò alla battaglia di Calatafimi e alla liberazione di Palermo dove appunto riportò una grave ferita al braccio sinistro di cui mai più doveva poi guarirsi. Nelle discussioni e polemiche seguite alla cacciata del Borbone dall'isola circa l'unione della Sicilia al regno di Vittorio Emanuele per l'annessione incondizionata come sostenevano i moderati unitari o per mezzo di un'assemblea che fissasse invece le condizioni per la Sicilia di quella unione come sostenevano gli autonomisti, egli, moderato ed ammiratore della politica seguita dal governo piemontese, ma antico assertore delle tradizionali prerogative isolane, doveva godere di un prestigio e d'una influenza notevoli negli ambienti politici siciliani se il Cavour, al quale, esprimendo le preoccupazioni degli annessionisti, aveva chiesto ragguagli circa l'assetto amministrativo dell'Italia una volta unificata sotto lo scettro di

(8) Lett. del 7 genn. 1857.

Casa Savoia, proprio a lui scrisse quella famosa lettera che valse a togliere le ultime titubanze in quanti ancora temevano per le sorti future della Sicilia. « Il Parlamento — gli rispose allora fra l'altro il Cavour — che accoglierà nel suo seno i deputati di tutte le popolazioni italiane non disconoscerà certo i bisogni di ciascuna di esse. Il Parlamento italiano sarà organo di concordia e d'unione, non di tirannia centralizzatrice. Né la Sicilia, la sola delle provincie italiane che abbia antiche tradizioni parlamentari, dovrebbe dimenticarlo »⁽⁹⁾. Così egli, facendo eco alle assicurazioni del Cavour, subito dopo il plebiscito, cercò di tenere calmi gli animi scrivendo: « L'unità che ci deve fortificare in faccia allo straniero non è un ostacolo alla decentralizzazione amministrativa dell'interno »⁽¹⁰⁾. Ma, dopo l'unità poco alla volta divenne sempre meno intransigente e, fiducioso che comunque all'isola sarebbero state riconosciute particolari condizioni di autonomia amministrativa, passato nell'esercito regolare con il grado di Maggiore Generale, non prese più vero e proprio interesse alle questioni amministrative relative alla Sicilia, seguendo piuttosto altri interessi inerenti alla sua nuova posizione di alto ufficiale dell'esercito: fu aiutante di Campo onorario di Vittorio Emanuele, partecipò alla guerra di liberazione del Veneto, nel '66, distinguendosi a Borgoforte nel fatto di Motteggiana, fu quindi, dal 1872 al 1879 al comando della divisione militare di Perugia, dove ebbe occasione di conoscere ed entrare in intimi rapporti d'amicizia con il cardinale Pecci, salito poi al soglio pontificale con il nome di Leone XIII⁽¹¹⁾.

Il La Lumia si adattò invece meno alla nuova situazione. Egli, seguiti pure con un certo entusiasmo gli avvenimenti che portarono alla liberazione dell'isola dal governo borbonico nel '60, così che, appena costituita la Dittatura garibaldina, accettò di dirigere il « Giornale Ufficiale di Sicilia » che pubblicava anche gli atti di governo, ma non contento della piega cui vide presto avviarsi le sorti della Sicilia, avrebbe voluto ritirarsi a vita privata rinunciando anche all'incarico della direzione del giornale. La sua rinuncia fu però senz'altro respinta dal governo, « reputandosi — diceva la motivazione — utile al bene del servizio pubblico che la Direzione del *Giornale Ufficiale* resti affidata al sig. La Lumia »⁽¹²⁾. Più profondamente deluso rimase dopo il plebiscito per l'avviamento preso dalla nuova amministrazione che, autoritaria ed accentrata, avrebbe tolto alla Sicilia ogni residuo della sua tradizionale autonomia di cui in certo modo aveva goduto sotto lo stesso governo borbonico, e impedito ch'essa traesse i vantaggi sperati con la sua unione al regno di Vittorio Emanuele con la quale peraltro in essa era stato introdotto un regime di libertà. Ma non meno ebbe a rammaricarsi dei tentativi di coloro che, ancora dopo l'unità, con-

(9) Lett. del 19 ott. 1860, in *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia. Carteggi di C. Cavour*, Bologna, 1949, III, pp. 144-45.

(10) Lett. del Carini, in « *La Monarchia Italiana* », Palermo, 2 febb. 1961.

(11) Cfr. ROMEO VUOLI, *Il Generale Giacinto Carini*, in « *Nuova Antologia* », a. 1929, fasc. nov. dic., p. 220 sgg.

(12) Consiglio del 17 lug. 1860, in Arch. di St. di Palermo, *Registro degli Atti del Ministro di Sicilia*, f. 83.

tinuarono a cospirare col proposito di riportare l'isola alle sue antiche forme d'indipendenza, cosa che considerava non solo anacronistica, perché contraria alle tendenze dei nuovi tempi che sollecitavano all'unità nazionale e non alla separazione, ma anche pericolosa perché avrebbe fatto perdere alla Sicilia i benefici effetti che le potevano derivare da un più stretto contatto con le popolazioni della penisola. Allora sentì ancora di più l'impegno di contribuire con la sua attività storiografica, alla quale s'era dedicato fin da giovane per sua naturale versatilità, da una parte, ad illustrare quanto di più peculiare vi era nella storia della Sicilia e, dall'altra, ad illustrare, con elementi ricavati dalla storia stessa dell'isola, come ormai, nel nuovo clima politico e storico creatosi con l'unità, il separatismo fosse una forma politica non solo sorpassata, e perciò anacronistica, ma contraria anche ai veri interessi e bisogni della popolazione siciliana. «L'Italia e la materna mia isola — scrisse fra l'altro a questo proposito al Capponi — sono nel mio cuore inseparabili affetti. Studiando sulle memorie Siciliane, ho creduto di fare, per quanto le mie forze il consentissero, opera non solo municipale, ma nazionale. Ma a tutti forse non potrà sembrare così; e sventuratamente la povera patria nostra si dibatte fra questa doppia tendenza e questo doppio pericolo: l'attività perversa di chi vorrebbe tornarci alle antiche e fatali scissure; l'attività insipiente di chi, senza tener conto di tradizioni, abitudini e legittimi interessi locali, intenderebbe fondere ogni cosa ad un tratto sopra un tipo che sarà forse Francese o Chineso, ma non è certamente Italiano. Nel deplorare l'uno e l'altro male posso tenermi sicuro di non andare errato quando trovo essere il concetto medesimo in quello fra i viventi Italiani che da più lungo tempo, con più intenso amore, con maggiore altezza di dottrina e di mente ha consacrato alla patria le meditazioni ed il culto della intera sua vita» (13).

Evidentemente, con quest'ultimo riferimento personale al Capponi nel quale vedeva come il patriarca della storiografia italiana per l'attiva opera da quello svolta in seno al gabinetto del Vieusseux in Firenze, si rivela il proposito nel La Lumia di suscitare anche un maggiore interesse nel Grande fiorentino per la storia della Sicilia che gli pareva non fosse tenuta nella considerazione che avrebbe meritato, in maniera che la Campana di S. Antonio di Palermo che aveva fatto nel '48 sentire i suoi rintocchi per adunare il Parlamento, potesse pure godere tra gli studiosi di quel «rispetto» di cui godevano gli stemmi della Repubblica fiorentina e i Leoni della piazza di S. Marco a Venezia. «In un'epoca nella quale la nazionalità e l'Italia sembrano per certuni astrarsi in un'idea metafisica, in una specie di mito — scrisse allora pure a Lionardo Vigo con il quale ebbe in comune molti ideali e tendenze — è forse utile ricondurre gli spiriti alla realtà delle cose, allo studi di ciò che costituisce la essenza vera della patria comune: le tradizioni, i caratteri e la condizione speciale delle varie sue parti. La storia

(13) Lett. del 28 ag. 1863, in Bibl. Naz. Centrale di Firenze, *Raccolta Capponi*, Cassetta VIII, n. 56.

anche quella che chiamiamo provinciale o municipale, può così acquistare importanza. Che se vi hanno poi uomini, i quali chiudono gli occhi alle lezioni della storia come li chiudono alla evidenza degli errori, de' mali e de' fatti presenti, tal sia di loro. I visionari e gli ignoranti possono per poco deviare il mondo dalla diritta e naturale sua carreggiata; ma la ragione e la giustizia finiscono sempre con ripigliare il loro impero» ⁽¹⁴⁾.

* * *

Ma nella storia successiva dell'Italia egli non vide affatto realizzarsi quanto aveva sperato e per cui aveva maggiormente meditato sulla storia della Sicilia. Il secondo gruppo di lettere riflettono appunto la profonda amarezza da cui è colto per la grande delusione provata nel vedere l'Italia senza pace e senza quel reale miglioramento delle sue condizioni che pure era stato fatto sperare dai politici. «La destra — scrive il Carini — in 17 anni di mal governo poté coprire i suoi spropositi interni col favore della fortuna che ci aiutò da fuori: ed ora la sinistra, da tre anni in qua, ci offre il deplorabile spettacolo della sua sterilità e della sua inettezza, senza dire dell'altro spettacolo, e più brutto anche, delle sue gare intestine e delle sue intestine divisioni. E pare che il paese non sappia più a chi rivolgersi e dove dar di capo» (lett. 3 marzo 1879). Ormai l'unico suo «conforto» erano la madre con la quale conviveva, e l'occupazione che gli procurava l'ufficio essendo stato nel '64 nominato direttore dell'Archivio di Stato di Palermo e nel '74 soprintendente generale. Per il resto si sentiva il cuore «quasi inaridito». Una volta all'amico che non era in tutto d'accordo con lui aveva scritto: «Quanto alle cose pubbliche, se non sono di un ottimismo affatto serafico e preadamitico come il tuo, non sono quel pessimista che credi. E se non rimango estatico innanzi a questo paradiso terrestre dell'amministrazione italiana, non sono così cieco da sconoscere i benefici che la libertà per sé sola e al di fuori della volontà e dell'opera degli uomini, ci ha procurato» (lett. 17 marzo 1875). In ultimo anche questo riconoscimento di benefici per effetto dell'unità venne meno in lui. Ma, pur afflitto anche da notevoli disturbi nella salute e da profonda amarezza per avere visto ad una ad una cadere tutte le sue illusioni, non cessò fino all'ultimo della sua esistenza, chiusasi il 28 agosto 1879, di dedicarsi agli studi prediletti di storia siciliana, cosa che però gli procurava maggiore dolore: «Il cuore — scrisse ancora all'amico quasi alla vigilia della sua morte — conserva le incandescenze de' suoi venti anni, ma ciò per mia maggiore disgrazia e mio maggiore tormento». Ma amaramente aggiungeva: «E ti assicuro che in certi momenti mi trovo proprio nauseato, stanco e disperato di tutto, e invidio la sorte di tanti amici e compagni che ci hanno preceduto nel mondo di là» (lett. 9 genn. 1879). E nell'ultima lettera che è di appena pochi mesi prima della sua morte: «Quanto a me — scrive — ho 55 anni suonati, non ho più

(14) Lett. del 13 ag. 1863, in *Epistolario di L. Vigo*, cit., vol. XII, f. 309.

illusioni né speranze, considero l'umanità per quella che è realmente, una immensa moltitudine d'imbecilli e di pazzi guidata e aggirata da un pugno d'intriganti: sento di avvicinarmi tranquillamente a quell'ultimo rifugio ove non sentirò più nulla de' guai e delle miserie del mondo » (lett 3 marzo 1879).

Con non minore delusione concludeva la sua vita il Carini il quale, quando meno s'aspettava, anche per una recrudescenza della ferita riportata nella presa di Palermo nel '60 per cui era stato sottoposto a ripetute dolorosissime operazioni, si vide dal ministro della guerra, l'ex ufficiale borbonico generale Luigi Mezzacapo, messo in *disponibilità* con la conseguenza di una forte riduzione dello stipendio mentre, per le condizioni della sua salute, maggiormente ne avrebbe avuto bisogno. La ragione del provvedimento rimase nel mistero e forte sorpresa destò per il fatto ch'esso venne preso senza il preventivo parere del Consiglio dei Ministri a cui pure il Carini per il suo grado nell'esercito avrebbe avuto diritto. V'è chi riporta tale fatto all'intima amicizia ch'egli, durante la sua residenza a Perugia, aveva stretto con il cardinale Pecci, divenuto poi Leone XIII. Il provvedimento fu preso infatti subito dopo l'ascesa del Pecci al Pontificato dove non era visto con molta simpatia dagli anticlericali per il suo atteggiamento deciso e per nulla conciliante a proposito della questione romana. Al Carini insomma sarebbe stata data una esemplare punizione per le sue relazioni con quel cardinale elevato poi al soglio di Pietro⁽¹⁵⁾. Sta di fatto che il Carini ne soffrì moltissimo ed ebbe anche lui con amarezza ad sperimentare la qualità degli uomini che avevano il potere in Italia: « La Sinistra, venuta al potere, ha portato Mezzacapo alla direzione dell'Esercito Italiano che pareva davvero una benedizione di Dio! Ora sono gli eroi borboni, quei famosi guerrieri che non han saputo nemmeno servire il loro principe e serbargli fede, combattendo l'Italia, quelli che occupano i primi posti militari. Loro primo pensiero fu di mandar via dai nostri ranghi i più stimati Generali che dal '48 al '70 avevano fatta l'Italia! — Non so perché il Mezzacapo non comprese anche me in quello sfratto — forse per paura di far troppo gridare — ma si vendicò anche meglio del mio doppio titolo di Siciliano e di Garibaldino, collocandomi in *disponibilità*, perché reso per il momento inutile a montare a cavallo per una ferita incontrata in servizio e riducendomi così a mancare di mezzi necessari per curarmi, egli, che, sebbene ritenuto inabile a qualsiasi comando da tutti i Ministri di guerra che si succedettero dal 1860 al 1874, pure era stato sempre lasciato a *disposizione dal Ministero*, cioè nel godimento del suo intero stipendio come antico patriotta!... »⁽¹⁶⁾. Così anche il Carini, appena dopo cinque mesi del La Lumia, e precisamente il 16 gennaio 1880, finiva i suoi giorni disgustato anch'egli dell'andamento generale della vita pubblica in Italia, che vedeva molto diverso da come lo aveva sognato e sperato.

(15) Sulle varie supposizioni cfr. VUOLTI, op. cit., p. 220 sgg.

(16) Lett. del 5 genn. 1879, in Bibl. Comun. di Palermo, ms. 2Qq -- C -- 186, n. 24., qui pure pubblicata.

Lettere dunque di notevole interesse, quelle che qui pubblico, per la luce che recano su alcuni aspetti poco noti della vita intima e spirituale di uno dei maggiori storici della Sicilia e per quello che ci dicono anche della prima generazione di uomini dell'Italia unita, che con serietà di propositi e purezza d'animo alla Patria dedicarono il meglio di se stessi.

Ringrazio il dott. Gianfranco Guidi (figlio della marchesa Guidi Carini, oggi novantaquattrenne, figlia a sua volta di Giacinto Carini e della sua seconda moglie Giulia Matteucci) per avermele gentilmente fornite e per avermi dato così l'occasione d'intrattenermi su due figure di tanto rilievo ⁽¹⁷⁾.

FRANCESCO BRANCATO

(17) Sono in tutto dodici lettere intere e quattro incomplete che, nel testo originale, quanto prima depositerò presso la Biblioteca Comunale di Palermo.

Palermo, 9 aprile 1855

Caro Giacinto,

ti ringrazio della inserzione che nelle colonne del tuo giornale hai fatto della lettera di Grossi alla signora Ramondetta, e delle graziose parole con cui l'hai accompagnata. Ed a' miei si aggiungono i ringraziamenti della stessa signora Ramondetta che per un giornalista cavalleresco come sei tu debbono avere maggior prezzo. Io poi mi professo sincero ammiratore della felicità perfetta con cui si vede trasportato da te in una lingua straniera lo stile epistolare dell'illustre e sfortunato Grossi.

Io ti avevo promesso due articoletti pe' prossimi numeri della tua rivista. L'uno dovrà esser l'esame di una certa *Storia della Economia Politica in Sicilia*, storia di recente pubblicata qui in Palermo: ed io lo avevo già scritto di un fiato, e m'era riuscito in modo da non restare scontento io medesimo (cosa che mi avviene di rado trattandosi delle mie porcherie) ma più savie riflessioni ebbero a nascermi in mente, e allora presi l'articolo e lo lacerai con magnanima pazienza. L'altro articoletto, del quale ti parlava, è nien'altro che l'accluso annuncio della pubblicazione del secondo volume degli Atti della nostra Palermitana Accademia.

Finalmente Faija ha indovinato i ritratti de' tuoi figli, che ti saranno (come io spero) inviati per mano della signorina Spagnuola, amica della zia Giulia, che si reca in Parigi per vedere l'Esposizione e vendervi il suo famoso cammeo.

Con tale occasione spero anche mandarti gli ultimi fascicoli degli *Annali di Agricoltura Siciliana* che mi sono stati promessi dal professore Insenga, il quale accetterebbe lietissimamente il cambio della tua *Rivista*. Credo poi che in siffatto cambio tu non scapiteresti per nulla atteso il merito con cui questi *Annali* son redatti, e attesa la copia e la importanza delle notizie che contengono circa alle condizioni economiche del nostro paese! Quanto al giornale di *Statistica*, aspetto ugualmente tua risposta, quantunque io abbia già intavolato le convenienti pratiche.

La mia salute, col ritorno della primavera, sembra rinvenirsi alquanto. Però questa primavera sorge per noi accompagnata da timori e da sinistri presagi: le memorie della epidemia, che ci percosse l'anno passato, non sono cancellate del tutto; i germi stessi della malattia non sono del tutto sbarbicati nella nostra povera isola, ove minaccia di ridursi endemica e permanente: e Dio ne scampi dal vederla, col caldo della stagione estiva, ripullulare in questa sventurata città che nel 1837 saldò il proprio conto colla perdita di 30.000 vittime, e nel 1854 colla perdita di 6.000! In ogni modo — rassegnazione e coraggio — ecco ciò che ne abbisogna in tutti i casi; e del resto sia di noi quel che si voglia da Dio.

Bramerei conoscere se Parlatore sia pagato da Parigi e se tu gli abbia consegnato la lettera per Vieusseux: soprattutto poi bramerei conoscere il risultato che si otterrà da Parlatore, ove non debba anch'egli mettersi in lista col sig. Perez. A proposito di quest'ultimo, tu non mi hai detto mai chiaramente se gli abbi scritto o no del mio affare in via politica e diretta. Nel caso affermativo, sarei curioso di sapere ciò che ti ha risposto. Quanto a me, è da quattro mesi, non gli scrivo — e ciò per evitare occasione di controversie e di mali umori, mentre con lui non sarei sicuro di conservare il sangue freddo.

Ho riferito i tuoi saluti a D. Andrea, i cui affari, sia detto in confidenza, vanno a rompicollo atteso il suo sbaglio di essersi messo in un negozio di cotonerie indigene, di cui quanto me s'intende. Addio

Isidoro tuo

P. S. L'articoleto che ti mando credo che dovrebbe avere il suo luogo nella *Rivista Bibliografica Italiana*. È inutile avvertirti che il mio nome non dovrà affatto figurarvi in piedi.

Palermo, 6 gennaio 1857

Caro Giacinto,

Dopo due mesi circa di silenzio la tua lettera del 20 dicembre è stata per me come una rara e miracolosa apparizione. Comprendo che gli affari ti hanno tenuto occupato, che il viaggio di Londra ti ha tolto parecchi giorni; ma tutte queste sono spiegazioni, le quali non bastano a giustificarti interamente. In ogni modo la tua lettera è venuta, e, per dirla col proverbio, meglio tardi che mai.

Comincio al solito dalle notizie della salute di tutti noi di casa e tutti stanno bene, meno di me che soffro sempre co' miei reumatismi. A proposito di reumatismi, ti ringrazio della offerta che mi hai fatto di mandarmi una delle catene clettiche usate costà per guarirli; ma lo zio D. Raimondo, che ne ha fatto esperienza mi ha assicurato che sia da porvi poca fiducia. Cervello, che è il mio medico, mi ha detto che contro i reumi la medicina non ha rimedio: ciò forse è vero, ma figurati che consolazione sia stata e sia per me il sentirmelo dire con sì aperta franchezza.

Dalle lettere dei tuoi figli avrai rilevato le belle novità sul conto di Peppino. Sua madre è sulle furie, e ne ha ragione. Il meno che può dirsi circa alla sua e mia piccola cugina da lui amata e pretesa in moglie si è che sia bruttissima e sprovvista financo della camicia. Quest'ultima circostanza non farebbe torto, e potrebbe anzi eccitare un pietoso e nobile interesse; ma quella ragazza è un'indole sì pigra, sì inetta a qualunque utile occupazione, è poi sì ineducata e balorda da non potersi concepire questa frenesia di Peppino. Quanto a me, posto in mezzo tra le due zie, la zia Concettina e la zia Marianna, debbo conservare la parte di neutrale: non dir parola né pro né contro, da un lato o dall'altro; ma con te, in tutta confidenza, non so tenermi dal manifestare quello che ne sento. Del resto se la zia Concettina non vuol dare il suo consenso a questo matrimonio, bisogna che corrano quattro anni prima che Peppino ne compia venticinque, e sia in caso di maritarsi a proprio arbitrio. O, Peppino in sostanza è ancora così ragazzo, è ancora così mal fermo e leggiero nelle sue risoluzioni, che, prima di arrivare al termine deciso, avrà mutato venti volte volontà.

Sento ciò che mi dici per Placido, al quale mi riservo di rispondere alla ventura posta. Qui almeno vi sono una dozzina di vecchie contesse e marchese desolate della di lui assenza da Palermo. Egli nella lettera che mi ha scritto protesta contro i fumi aristocratici che gli si attribuiscono. Ma dica ciò che si voglia — il fatto è pur vero.

Il tuo giornale, di cui erano arenati due o tre numeri, finalmente torna ad arrivarci al solito. E a questo proposito debbo pregarti nel tuo interesse di avvertire il tuo collaboratore signor Ferrari ad essere più attento ne' suoi giudizi e più parco nelle lodi. Qui in Palermo si sono fatte le più grosse risate circa agli elogi da lui dati ad un carne del dottor Navarro e alle poesie di Tommasini. Quest'ultimo è un poeta del genere del famoso Puma. Or figurati che impressione abbia fatto la sua apoteosi in un giornale Parigino!

Credo ti rammenterai che io ti acchiusi una lettera per Errante, e ti pregai far sì che se la Rivista Contemporanea di Torino non voleva decisamente pubblicare il mio *Matteo Palizzi*, il ms. fosse senza indugio rimesso allo stesso Errante. Or tu non mi scrivi nulla su questo proposito. A me importa poco oggimai la pubblicazione: ne ho deposto la speranza; ma non vorrei punto perdere anche il manoscritto. Tu sembri aver dimenticato questo affare; ma non sarebbe poi troppa briga per te il veder modo di uscirne una volta. In tutta Italia si fanno pubblicazioni storiche, non solo di argomento e d'interesse generale, ma anche d'interesse meramente provinciale e municipale: pare che alla sola Sicilia non si voglia concedere l'onore di conoscere e d'imparare le sue passate vicende ne' tempi antichi e nel medio evo. Queste tuttavia sono tanto degne di essere considerate e meditate, che la indifferenza de' nostri connazionali del continente tiene un poco dell'asinità. Poi si lagnano che noi non siamo Italiani abbastanza, e che ci chiudiamo troppo nell'amore e nel culto del nostro campanile: bisogna però dire, che non ne abbiamo tutti i torti, e che essi dalla parte loro fanno il possibile per con-

fermarci in questo nostro egoismo insulare, che urtato e inasprito, diviene santo e legittimo orgoglio. Un valentissimo poeta Toscano diceva scherzando: « Io mi credo Tartaro. » Quanto a me, ti dico sul serio: « Io mi credo africano ».

Spero che avrai fatto le mie scuse col nostro Enea. Bramerei sapere da te se D. Benedetto Castiglia si trova ancora a Parigi. Qui la sua ottima opera è assolutamente ignota, e faresti molto a proposito, almeno pe' tuoi lettori di qui, a darne un cenno nel tuo giornale. — Che te n'è parso della divina musica della *Traviata*? Io, come sai, non sono eccessivamente verdiano, ma quella musica è proprio un incanto ed è la più simpatica fra le altre di Verdi. Quanto alla Piccolomini, mi meraviglia il vederla salita a celebrità europea — ella così piccina di mezzi come di persona. — In Palermo tre anni addietro le usavano de' riguardi, ma eravamo ben lungi dall'ammirazione e dall'adorazione: oggi le trombe della fama suonano per lei. Come va il mondo! Addio poichè lo spazio mi manca.

Isidoro

3

bollo di Marsiglia
5 marzo 1857

..... Non avendo però questo nome, e non potendo giustificare la mia arditezza colla necessità della professione, mi parrebbe ridicolo il saltar su bruscamente nella stampa periodica, soprattutto in quella di un paese straniero: e mi parrebbe fare né più né meno la figura di quelle terze parti che in teatro sbucano un momento sul palco scenico per dir quattro parole così su due piedi e ritirarsi immediatamente dietro le quinte.

Da Errante non ho avuto più nuova, né spero nulla di buono, soprattutto dacché nel tuo giornale ho letto che l'editore Guigoni è in relazione con La Farina, che scrive per di lui conto quattro volumi di Storia d'Italia. Guigoni, avendo in tanto concetto il signor La Farina, non vorrebbe pubblicare un lavoro storico di argomento siciliano se non consultato il suo oracolo: e La Farina autore di venti volumi almeno di opere storiche abborracciati a vapore in otto o nove anni (povero Amari che in venti anni non ne ha fatto finora che due soli volumi!); La Farina non potrà soffrire che si pubblichi un libro, il quale mostra più o meno direttamente avere egli in un suo dramma storico sconosciuto propriamente la storia del suo stesso paese anzi del suo stesso municipio natale. E così, caro Giacinto, il mondo è di chi se lo piglia: ed io oggimai ho rinunciato ad ogni genere d'illusioni e di speranze, anche a quelle di semplice vanità letteraria. Ama

il tuo Isidoro

4

Palermo, 23 giugno 1857

Caro Giacinto,

Ho ricevuto la tua lettera del 13 del corrente mese, scritta proprio sotto il terrore di quella benedetta cometa che lasciò con un palmo di naso l'astrologo che l'aspettava. In verità io credo che il tuo terrore sia stato piuttosto un terrore attaccaticcio che un terrore ingenito e personale: intendo dire che tu temevi appunto perché in Francia tutti, o almeno la maggior parte, temevano intorno a te. Oh il gran paese ch'è la Francia! paese che si lascia correr dietro a tutte queste frivolerie e corbellerie, precisamente per-

ch'è morto a tutte le idee e a tutte le cose serie di questo mondo! I Francesi farebbero pietà se non fossero tanto ridicoli; per me se fossi nato in Francia, vorrei buttarmi giù da un balcone. Quanto a noi, poveri isolani barbari, non abbiamo nemmeno un momento pensato al passaggio della gran cometa: non ce ne abbiamo dato alcuna briga: e se alcuno filosoficamente si diede a considerare la ipotesi del gran cataclisma che ci era stato promesso, costui conchiudeva che non sarebbe stato poi male il subbisso istantaneo e simultaneo di tutta questa povera umanità, che da tanti e tanti secoli cammina e s'affanna dietro una meta che vede sempre fuggirsi dinanzi, e sembra perpetuamente destinata a passare d'una in altra miseria e d'uno in altro disinganno. E poi l'esser tutti confusi in unica distinzione sarebbe importato l'essere in buona e sufficiente compagnia.

Sai che io ho ragione da essere indispettito teco? Ti mandai il mio ritratto, ma, senza bisogno di manifestarla, ardeva sottintesa l'idea che avrei desiderato il tuo in contraccambio. Tu invece mandì due fotografie a' tuoi figli, e non pensì affatto a mandarne una terza per me, a cui sarebbe stata carissima. Poiché dunque è necessario ch'io parli su questo proposito, tieni per avvertito: e col ritorno della zia Giulietta, o con qualche altra buona occasione che si presenti prima, sii compiacente inviarmi *dagherrotipata* o *fotografata*, come ti piaccia meglio, la tua vera e veneranda effigie. Dico *veneranda* perché infatti devi essere diventato un po' vecchiotto, e le stesse due ultime fotografie che hai mandato, malgrado essere un po' sfumate e confuse, mostrano qua e là qualche ruga e qualche vuoto ne' capelli della fronte. Io che mi trovo sul fior degli anni, queste cose le noto subito.

Col giovane Gioiorti, ch'è venuto costà a studiare chirurgia, ti ho scritto poche righe, in parte di raccomandazione per lui, in parte per ricordarti l'affare di Raffaele che mi è sempre addosso e non ha torto. Benedetta la esattezza nel servizio e la buona fede di codeste *messengeries*!

Diego Orlando, che ora è un po' guarito dalla sua malattia, m'incarica de' suoi saluti per te, e vuole ch'io ti faccia conoscere com'egli ha consegnato a Nené Pedone tre copie della sua ultima pubblicazione: una per te (e in questa l'indirizzo fu lasciato in bianco a richiesta dello stesso Pedone), una pel duca di Luynes, una per Huillard Bréholles. Gli manifestai il desiderio di Amari di averne un'altra per sé; e mi promise che alla prima occasione l'avrebbe mandata.

Qui la Esposizione Agraria avrà luogo ne' primi del mese entrante, e non mancherò di fornirti il saputo articolo pel tuo giornale. A proposito del tuo giornale, vorrei conoscere da te se la signora Scinà-Olivetti autrice del romanzo *Les Parvenus* sia bella o brutta di viso, mentre, a giudicarne dalla sua scrittura, me la immagino bruttissima. Non lascio poi di osservare umilmente che l'ultimo articolo sulla odierna letteratura in Italia discorda col principio che da due anni ha professato il tuo giornale. Questo, in effetto, ha predicato sempre che l'Italia anche oggi è ricca di scrittori e d'artisti d'alto merito: di quell'articolo viene a dire che invece è poverissima. Il vero è che la *grande* letteratura è in decadenza presso tutte le nazioni Europee sotto l'influsso del secolo mercantile. In Inghilterra, Byron, Scott, Moore, Rogers, Campbell non hanno successori; in Francia, Hugo tace, Lamartine rimbambisce, Dumas e Sand *scribacchiano*; in Germania la poesia è andata giù con Goethe, Schiller, Wieland, Thieck. Or l'Italia, nel momento attuale, non è letterariamente la più infelice fra coteste nazioni. L'Italia anche oggi vanta Niccolini (ch'è vecchio ma scrive), Prati, Guerrazzi, d'Azeglio, dall'Ongaro, per non dire di altri valenti e non parlare in ispecie della letteratura storica, per la quale si è fatto tanto negli ultimi anni. Ammesso poi che gli altissimi nomi nel momento mancassero, è certo che lo spirito animatore della nostra letteratura è oggi generalmente più vivo, più vigoroso, più fecondo che non nel tempo passato: dunque noi non andiamo tanto male quanto si dice in quell'articolo, che perciò resta una inopportunità se non una scioccheria.

Desidero conoscere chi sia quel piccolo marchese palermitano, di cui si parla nell'ultimo *feuilleton* del signor Clarea. Se il signor marchese meritava poi la caricatura che se ne è fatta, non v'era ragione da tirar giù que' frizzi contro la nostra povera città di Palermo che non c'entra per nulla, cioè non è responsabile delle corbellerie che possono dirsi da un suo marchese viaggiatore.

Ti ricordo la lettera per tua zia Settegrana. E assicurandoti della buona salute di tutti di casa (meno di me che ti scrivo e meno di tuo fratello Totò che sempre inciampa nelle recidive) e riferendoti i saluti de' mie fratelli e di mia madre, conchiudo questa tiritera di chiacchiere con dirmi tuo aff.mo

Isidoro

5

Bollo di Marsiglia del 26/2/57

.... del signor Merle di Palermo
M. Ch.s Vogt
Commissionaire

Paris
Rue Alborez 18
au nom de Fr. Merle

Resta sempre beninteso che tutto ciò che potrai erogare per le anzidette commissioni ti sarà subito soddisfatto, a un tuo semplice avviso, presso Pasquale Monteforte. Io capisco che ti metto sulle spalle non una molestia, ma un cumulo di molestie. Però non ho potuto negarmi alla persona che mi ha sollecitato in nome del signor Raffaele, né allo stesso signor Raffaele, uomo che non gode invero tutte le mie simpatie, ma che è senza dubbio un uomo di mente degno di un certo rispetto.

Qui tutti di casa stanno bene in salute: io vò un po' meglio co' miei soliti reumatismi, e me ne chiamo debitore al sole che in questo mese di febbraio comincia finalmente ad affacciarsi di quando in quando fra le nubi, né ci lascia in preda a quella lunga e interminabile pioggia di gennaio e dicembre scorsi. Gli amori di Peppinello e della brutta, per lui bella, Clorinda continuano, malgrado la ostinata disperazione della di lui madre. I tuoi figli studiano sempre collo stesso amore. Ma che metodi! che sistemi d'istruzione! che quazzabuglio d'inezie pedantesche e di vuote inutilità! E quanto io bramerei veder quel caro Isidorello teco a Parigi a profittare de' tanti mezzi di bene e virilmente educarsi che gli offrirebbe cotesta immensa città!

Quando ti parlai più sopra dell'avviso datomi da Errante, avevo dimenticato dirti ch'egli mi dava la speranza che avrebbe fatto un tentativo per la pubblicazione con un certo editore di Torino ch'egli aspetava a Genova, il cui nome (infelicamente sgorbiato dalla calligrafia del nostro amico) credo che sia Gicognini. Sia ciò di tua intelligenza nel caso che ti trovassi alla portata di gettare in mezzo qualche buona parola.

Il tuo giornale mi arriva regolarmente. Debbo dirti però che quel *corriere* di Parigi scritto dal tuo collaboratore Clareau diviene sempre più una vera scempiaggine. L'*Omnibus* di Napoli pubblica certe corrispondenze parigine, credo del tuo stesso De Laurzière e del tuo Ferrari: queste almeno si fanno leggere volentieri per una dose di brio ossia d'*esprit* naturale e spontaneo, ma quel Clareau! Sempre coll'accademia, col mal tempo, con Voltaire e con Veuillot, per concludere al solito con quattro chiacchiere inconcludentissime nell'*Opéra* francese e sull'*Opéra* italiana!

Il *Corriere Italiano* non è, dalla parte sua, molto soddisfacente anch'esso. Ma però capisco che le difficoltà vengono più dal carattere del giornale che da difetto della compilazione. A proposito del tuo giornale, e poiché ci troviamo su questo terreno, debbo suggerirti che sarebbe utile ed onorevole pel nostro paese *africano* il mettere qualche articolo sul nostro Istituto Agrario, articolo che nessuno potrebbe meglio fornirti del barone Anca, essendo questa una materia tutta sua, e avendo egli veduto di recente lo stabilimento. Avrei schiccherato io qualche pagina su questo tema; mancandomi però le cognizioni speciali, ho creduto e credo che Anca farebbe meglio al bisogno.

Porta i miei saluti a Placido, a cui spero che l'aria di Parigi cominci a confarsi

un po' meglio. Abbraccia per me don Benedetto Castiglia, a cui potrai dire che se egli forse mi ha dimenticato, io invece tengo viva e cara la memoria di lui. E credimi sempre

Tuo aff.mo
Isidoro

6

Palermo, 11 agosto 1857

Caro Giacinto,

Meno male che nella lettera ultimamente e ufficialmente scrittami dalla Società Carini e Compagni ho visto in piedi tanto di tua firma: se no, sarebbero corsi oltre due mesi senza ch'io avessi ricevuto quattro sillabe scritte di tua mano. Ma aspetto, al solito, le tue scuse fondate sul numero degli affari, sulla cattiva salute, etc. etc. ma sono belle parole. E non volendo incolpare la tua indifferenza, bisogna per lo meno incolpare la infingardaggine verso gli amici.

Ti ringrazio adunque *in particolare* come già ti ho ringraziato *ex officio* della commissione datami; alla quale avrei già posto mano se non mi mancasse il richiesto documento contestante il brevetto anzidato dal Governo francese per la invenzione de' signori Woiglot e Fouché. Nel ritirare siffatto documento avvertirai esser necessario che si facesse menzione come il Trovato in parola sia nato in Francia. Appena il documento arriverà, io mi riprometto con sicurezza del voto favorevole di questo Istituto d'Incoraggiamento, e allora, caro Giacinto, copriremo la Sicilia di candele steariche eseguite col nuovo sistema. Con Stefano Donaudy io da molti anni vivo in assoluta freddezza; ma se occorrerà di trattare *mercantescamene* con lui, non mancherò di farlo: egli è a capo della fabbrica di prodotti chimici stabiliti al Regno, la quale, sotto l'impulso del signor Dèlèchamps dà risultati soddisfacentissimi, e ha fatto comparire con lode i suoi prodotti alla esposizione agraria e industriale di quest'anno.

A proposito di tale esposizione, io ti avevo promesso un articolo: e lo avrei già mandato se da un lato non mi fossero mancati la testa e il tempo, e se dall'altro non aspettassi di momento in momento la comunicazione *confidenziale* del rapporto che la commissione dell'Istituto invierà al governo. Appena avuto tale rapporto, te lo invierò per intero o in estratto: e allora l'articolo che si stamperà nel tuo giornale riuscirà più sodo e più naturale come attinto a fonte ufficiale. L'Esposizione si è aperta il giorno 30 dello scorso mese: la parte agraria è interamente nuova, e per un primo esperimento non c'è male, quantunque non abbiano spedito i loro prodotti che quasi esclusivamente le due provincie di Catania e di Palermo; la parte industriale è meno ricca, ma ha pure il suo merito. Posso fin da ora accennarti che le prime medaglie per l'agricoltura toccarono al conte Tasca in grazia de' nuovi strumenti da lui introdotti nella sua fattoria modello di Regaliali e de' suoi caci all'uso svizzero veramente magnifici, a' signori Florio e Pastore pe' loro vini, al signor Fiammingo per le migliorate razze pecorine etc. etc.; per la parte manifatturiera, alla fabbrica di tessuti di tela e seta, e di lana e cotone stabilita dal signor Sorce Nicosia in Catania (fabbrica, senza esagerazione, da sostenere con vantaggio la concorrenza estera) alla fabbrica di prodotti chimici diretta dal signor Dèlèchamps in Palermo, all'altra fabbrica di prodotti chimici diretta da Luccarello in Catania, al signor Narvillo pe' suoi tessuti di seta in Palermo, al signor Florio per la fonderia Oritea ingrandita di recente sopra proporzioni tali da spirare al primato sulle fonderie napoletane. Né credo doverti tacere fin da ora che le medaglie di premio pe' prodotti d'industria sono le solite fornite dall'Istituto: pe' prodotti agricoli, come l'Istituto nella sua istituzione non ebbe in mira questo genere di esposizione, e quindi non ha fondi addetti all'uopo, supplì la patriottica generosità de' membri dell'Istituto medesimo, i quali si tassarono volontariamente e pagarono del loro proprio de-

naro. Noi, come sai bene, siamo un popolo di *barbari e di Saraceni*: pure certe virtù non ci sono ancora mancate del tutto.

Ti raccomando di sbrigare l'invio dell'atto per la zia Concettina, di cui, per mezzo di Alaimo, ti ho fatto tenere la bozza. La povera zia ne ha invero bisogno.

Atteso il suo cambiamento di abitazione nella via Divisi, noi ci siamo ravvicinati. Io ho lasciato (cioè lascerò al 31 di questo mese) il mio attuale appartamento presso porta S. Antonino, e passerò ad un appartamento contiguo, più pulito e più largo. Ma la mia pigione è incarita più che non sia difatto migliorato l'alloggio....

7

Palermo, 1 settembre 1857

Caro Giacinto,

Immagino che agli abitanti di Parigi la pioggia non poté arrivar più grata dopo tanti giorni in cui si trovavano cotti da un calore a 36 gradi di Réaumur, di quello che a me la tua lettera del 18 agosto dopo due mesi di silenzio. Bada che per ricorrere a questo *caloroso* paragone io ho dovuto trasportarmi colla fantasia in Francia: qui da noi è vero che in estate squagliano i piombi delle invetrate, secondo l'assicurazione di tanti viaggiatori veridici; ma nella per noi torrida età di quest'anno il termometro ne' giorni più forti, si è ostinato a non salire più su di 25 o 26 gradi.

Torniamo adesso alla tua lettera, ed in via d'ipotesi voglio concedere che qualche tua precedente siasi smarrita; ma nessuno potrà cavarvi di capo che la ritrosia di scrivere a tua zia Settegrana ti abbia anche fatto di posta in posta rimandare di scrivere a me. Così per fare un'opera buona a vantaggio di tua zia ne ho avuto io stesso la peggio. E quella povera tua zia è stata di fresco in Palermo, ed è tornata a domandarmi e ridomandarmi di te. E l'affetto che metteva nelle sue parole era tanto che contribuiva a sviare la impressione comica che in me produce sempre la vista della sua stranissima parrucca.

Ti ringrazio, anche a nome della zia Concettina, della celerità con cui hai fatto arrivare il richiesto atto notarile. Adesso sto attendendo alle formalità che abbisognano per farlo tradurre. Quanto a' notari di Parigi, i quali ridono della verbosità di noi altri patrocinatori di Palermo, mi contento di mandar loro un sospiro di compassione. Il meno cavilloso di noi troverebbe da intavolare venti giudizi sopra ogni frase del loro stile *laconico*. I Francesi inventarono il moderno codice civile e quello di procedura; ma que' sapientissimi legislatori del 1800 non potevano no, immaginarsi neanche per sogno tutte le squisite quintessenze che avrebbe saputo cavarne la versuzia curialesca Siciliana. Onore dunque al merito, e *chapeau bas*!

Quanto all'affare della privativa chiesta dai signori Wight et Fouché, aspetto la copia del brevetto legalizzata. Da Alaimo, giunta la tua autorizzazione, ho ritirato oncia una e tarì quattro, importo della posta pel grosso plico inviatomi. Altre spese, credo, non occorreranno.

Ti scrivo in mezzo al fracasso e all'imbarazzo della mia nuova dimora, ove mi trovo da poche ore trapiantato. E a che cosa credi che io pensi soprattutto? Penso a preparare con degna posizione alla effigie della *più bella figura d'uomo che mi fosse mai capitato di vedere nel mondo*, cioè a dire al tuo ritratto. Qui in Palermo, due o tre mesi fa, avemmo Frank Porta che si titolava il *non plus ultra* ossia il *primo cavalierizzo di tutto il mondo*; avemmo madamigella Sullier perla d'Oriente e rubino d'Occidente. Ma l'abuso di questi titoli per me non fa nulla: io credo e fido nella verità della portentosa tua bellezza, che si promette in fotografia. Soprattutto vò in solluchero pensando allo zucchero e cannella della capellatura. Ma a proposito di capellatura, debbo protestare contro Peppino Pensabene, l'autore del mio ritrattino che ti mandai, e quindi distruggere un tuo errore. Sappi dunque che Peppino quanto fu meco prodigo e generoso nell'accordarmi maggior grasso che al presente io non abbia nella mia corporatura,

e maggior rosso ch'io non porti sulle guance, tanto fu poi avaro nel raccorciare e intisichire la mia chioma. Io son secco e pallido più che tu non possa vedere dal ritratto; ma non sono così calvo da dovere tu ricavare un paragone lusinghiero per la tua vecchiaia — dico vecchiaia in paragone di me che sono tuttora nel fior degli anni, come dicevo l'altro ieri al *patentato* agrimensore signor Michele Mangano tuo coetaneo. Povero Michele! È sfuggito appena ad una malattia acuta che minacciò di portarselo via all'altro mondo: adesso è pienamente guarito, e mi ha incaricato di salutarti. Egli vive onestamente ed anche agiatamente coll'esercizio della sua professione. Sostiene numerosa famiglia da quel buono e bravo giovane ch'egli è — *giovane* ho scritto per errore e infatti ciò sarebbe una contraddizione col detto di sopra. La sua perdita sarebbe stata veramente dolorosa in ogni modo; in ogni modo adesso egli è qui, sano, pieno di vita, e possiamo ancora coglionare insieme.

A Orlando, ch'è in campagna, ho trascritto il capitolo della tua lettera che lo riguarda. Mi ha risposto esternandomi il suo dispiacere per non essere arrivate costà le copie del suo libro, e annunciandomi che avrebbe subito fatto a Pedone le dovute sollecitazioni.

Il mio articolo sulla Esposizione sarebbe a quest'ora venuto; ma ho invano finora aspettato il rapporto ufficiale della Commissione dell'istituto. Però martedì prossimo, ab bia o no tale rapporto, ti schiccherò.....

8

Palermo, 17 agosto 1858

Caro Giacinto,

È vero che la tua lettera si è fatta tanto e tanto aspettare; ma in ricambio è così piena di affetto che io mi sento quasi disposto a perdonarti il tuo lungo silenzio.

Come la zia per questa posta non ti scrive, e come forse da più giorni ti mancano notizie della famiglia, mi affretto a dirti che i tuoi figli godono ottima salute. In casa della zia io frequento poco a causa dell'aria *riverenziale* ed *ascetica* che vi predomina: nondimeno puoi ben credere che il mio pensiero è sempre con que' poveri ragazzi. Fra me ed Ettorino le simpatie sono molto più vive: quanto ad Isidorello, io l'amo ugualmente, ma da qualche tempo mi sforzo a tenere il grugno con lui: egli poi nella illusa ingenuità dell'anima sua mi riputerà senza meno qualche gran peccatore e qualche gran birbante il quale voglia empivamente distoglierlo dalla santa via in cui l'hanno messo. Terminato il suo corso scolastico, egli, supponendo che volesse abbracciare la via laicale, non avrebbe più nulla a fare e ad apprendere sotto i suoi attuali precettori: vedremo allora che cosa saranno per risolvere egli e sua madre. Io del resto (e te l'ho già scritto altra volta) ho rinunciato al muover di ciò parola alla zia.

La mia salute procede al solito, annoiata e tormentata da' miei precoci malori. A questo proposito ti rigrazio caldissimamente e cordialissimamente del tuo invito per venire una ventina di giorni a Parigi; e chi sa?, qualche volta sarò al caso di profittarne. Ma quanto alla speranza di recuperare costà la mia perduta salute, vi conterei ben poco. Non già che i medici di Parigi non sieno migliori di questi qui; ma la medicina per sé stessa mi sembra un'arma molto vana e ridicola per combattere i malanni, di cui è largamente prodiga la madre natura. In Parigi si muore e si soffre come in Palermo — in tutte le età e in tutte le condizioni della vita. Frattanto perché qualche cosa è pur giusto che si faccia e si tenti, provo adesso l'idropatia, ch'è di moda — e mi trovo tutto impinzato d'acqua fresca di dentro e di fuori.

Con D. Ferdinando Calvi, che verrà in Parigi alla fine del mese, ti manderò un involto contenente: tre copie del *Proemio* di Castiglia, per lui; alcuni numeri del giornale *La Favilla*, per lui; un opuscolo sulla Organizzazione giudiziaria in Sicilia, per lui; una copia della *Giannetta*, romanzo della Muzio, per te.

Nel giornale di qui *La Favilla* ho cominciato a pubblicare, un po' ritagliato e rincischiato, il Matteo Palizzi. Se la pubblicazione verrà a termine, farò gli estratti, e te ne manderò qualche copia per te e per qualche altra persona in Parigi.

Poiché sono a parlar di giornali, eccoti una novella artistica di molta importanza di che il tuo Corriere Franco-Italiano potrà arricchire sia la sua cronaca settimanale d'Italia, sia la rubrica delle notizie diverse. Per caso, facendo alcune riparazioni ad un muro del Convento della Gancia (qual nome e quali reminiscenze per te!) si sono scoperte, sepolti quasi sotto un intonaco di calcina, quattro *alto-rilievi* in marmo. Due rappresentano S. Francesco e San Ludovico di Francia, e sono buon lavoro del '400. Degli altri due che appartengono a' principi del '500, l'uno rappresenta la Vergine Annunziata, l'altro l'Angelo Annunziatore. Sono opere veramente divine, di un artista ignorato e certamente siciliano. Si vorrebbero attribuire a Gagini; ma Gagini, pure valentissimo com'egli è, non arriva a tanto sublime spiritualità ed elevatezza di concepimento e di sentimento, né a tanta squisitezza e perfezione di forma. Chi ha veduto in Toscana le cose di Donatello le tiene superiori anche a quelle. Adesso le hanno collocate nella chiesa, e la scoperta è stata una vera festa nel pubblico intelligente che si è affollato a vedere, ad ammirare, ed *estasiarsi* (che brutto francesismo!). Tale è la Sicilia: un nascondiglio inesaurito di antichi e moderni tesori. Chi conosce intanto, chi descrive e giudica a dovere questo meraviglioso e disgraziato paese? Ti assicuro che nel contemplar quelle superbe sculture ti avrei voluto al mio fianco — te e tanti altri amici capaci di sentire il bello e di amarlo con caldo entusiasmo.

Il povero zio D. Raimondo è morto la sera del 12 corrente. La sua perdita lascia un vuoto irreparabile nella famiglia; ma quel buono ed amoroso vecchio soffriva tanto che la morte è venuta come a sollievo per lui.

Sarai compiacente di fare arrivare l'acclusa lettera a Castiglia, che mi ha incaricato di alcune sue commissioni in Palermo, delle quali debbo rendergli conto. È un fastidio per te ma vorrai perdonarmelo. Saluta per me Placido; abbiti i saluti di mia madre e de' miei fratelli, ed ama sempre

Il tuo Isidoro

9

Palermo, 11 ottobre 1859

Caro Giacinto,

Ho ricevuto la tua lettera del 29 settembre unitamente al ritratto fotografico, e te ne ringrazio. La lettera e i due ritratti destinati a' tuoi figli furono da me consegnati immediatamente. Soprattutto guardando la tua effigie, mi compiacco di non vederti punto invecchiato. Qualche malevolo mi dice che fra i tuoi peli rossi comincia a ravvisarsene alcuno più sbiadito, anzi un po' bianco. Ma saranno le solite calunnie. In ogni modo la fotografia non riproduce simili inezie. Ed io ti tengo qua sul mio tavolino, chiuso in una graziosa cornicetta di palesandro, tutto liscio e attillato come un vero damerino di Parigi.

Ti ringrazio anche, e col cuore, delle affettuose tue profferte di ospitalità per alcuni giorni in tua casa e in cotesta Babilonia Francese. Credi pure che come io sia al caso di farlo non mancherò di profittare della occasione di abbracciarti, di passare teo qualche settimana, e di vedere e conoscere Parigi. Ma il muoversi di qui non m'è così facile come tu pensi. Vi sono cento impicci che mi ritengono. In questo Ottobre, per esempio, mi proponevo di fare una villeggiatura di alcuni giorni in Cinisi o in Alcamo. Ed ecco muore il Duca di Monteleone: si apre la successione; ed io, colla mia qualità di archivario in capo della casa, mi trovo obbligato a restar piantato qui per tutte le legali e giudiziarie occorrenze, ed anche per intendermi un poco cogli eredi onde la mia carica e il mio salario non se ne vadano in fumo.

Aspetto la lunga lettera che mi prometti nella quale mi parlerai abbondantemente e pienamente di te e delle cose tue. Del tuo giornale io ero sicuro che non fosse tuttavia ricomparso, perché in caso diverso, non avresti mancato di farmelo arrivare. Del resto fo voti perché sii in grado di dar moto alla pubblicazione, la quale, come pare, dovrà arrecarti importanti vantaggi. Del resto il cav. Carcamo, che ti lasciò in giugno scorso, mi ha dato sufficienti ragguagli di te, della tua vita, e della tua attuale posizione costà: e mi ha parlato di te con molta stima e affezione. A proposito della malattia del Duca suo suocero so che ti scrisse per consultare qualche medico di Parigi, ed anche per combinare di farlo venire in Palermo. Fu troppo tardi. Ed il povero Duca morì ammazzato da' medici di qui. Se lo avesse ammazzato qualche medico Francese, avrebbe speso un duemila onze di più, ma sarebbe passato all'altra vita con maggior soddisfazione.

Giacintina ha ricevuto arrossendo i complimenti che ho fatto in tuo nome a proposito della sua gravidanza. Totò non l'ho veduto da alcuni giorni. Lilli, successore di Pelos, tira innanzi col suo negozio di tabacchi e sigari *all'insegna della Virginia*.

Mi ha fatto ridere la notizia che mi hai dato a proposito di Castiglia e della sua amante e seguace la contessa Molin. Ma se costei lo ama e lo segue, non è dunque una Dulcinea. Il nostro amico, per quanto pare, va al positivo. Ed io ne godo per lui, supposti, per ipotesi, i vezzi della signora Molin: ché quanto al resto, i conti e le contesse veneziane sono in voce di spiantati e di spiantate.

Povero Placido! Quanto mi affligge la pittura che ne fai... Ma forse vi è un poco di esagerazione e di severità dalla tua parte. A proposito: egli a Parigi se la intende ancora colle vecchie, come faceva qui, oppure ha cominciato ad avventurarsi colle ragazze? Qui era sempre l'eterno rivale di Mimì Turoni.

Avrei un'altra mezza pagina da continuare questa lettera ma è tardi. La posta prossima a chiudere. E debbo andare da' tuoi figli a ritirarmi la loro letterina. Addio dunque per ora

Tuo fratello
Isidoro

10

Palermo, 19 novembre 1859

Caro Giacinto,

La lettera de' tuoi figli che ti acchiudo per te reca data anteriore a questa mia. Isidorello venne infatti a lasciarmela in casa da alcuni giorni. Io però ho tardato a scriverti non per poltroneria, non per vendicarmi del tuo silenzio dopo l'ultima che ti mandai, ma bensì per la semplicissima ragione che sono stato inchiodato a letto da' miei soliti reumatismi. Adesso sto meglio; ma un po' rotto e intormentito per tutta la persona.

Degli altri tutti di casa ho poco da dirti. I tuoi figli ti scrivono direttamente. Il resto stanno bene.

Che dice il *Corriere*? Tornerà in luce col novello anno, o bisogna assolutamente cantargli il *De Profundis*? Io, pel tuo bene, spero che no. Del resto parmi che le cose siano disposte in modo da potere il tuo giornale tornare pacificamente e sicuramente alle solite disquisizioni letterarie, artistiche e commerciali, senza impacciarsi di tutt'altre materie estranee, e, come io credo, pericolose per te in Parigi.

Da' tuoi interessi passando a' miei, avrei a darti una preghiera per cosa in cui potresti essere utile. È morto, come sai, il duca di Monteleone, del quale io era archivario *in capite* con once 48 all'anno. La casa va ora divisa fra gli eredi. Che ne avverrà di me e del mio salario? Non so dirtelo; ma come uno degli eredi è il cav. Salvatore De Carcamo, col quale tu sei in corrispondenza epistolare, faresti bene a scrivergli una parola di raccomandazione per me. Resta ben'inteso che la raccomandazione deve es-

sere portata così alla larga, per incidente, e come se il pensiero venisse direttamente da te. Si capisce che Carcamo da sé solo non potrà fare nulla per me; tuttavia potrebbe essermi utile nelle disposizioni che nel comune interesse prenderanno i vari coeredi.

Questa lettera è breve, ma non lagnartene né farmene accusa. Ricordati che chi ti scrive è un convalescente alzato ora di malattia, e credi, sia corta la lettera o sia lunga, all'immane affetto

del tuo Isidoro

11

Palermo 10 gennaio 1860

Caro Giacinto,

Rispondo alle due ultime tue lettere, brevi entrambe e tuttavia carissime per me dopo sì lungo silenzio.

E prima di tutto ti ringrazio degli affettuosi auguri pel capo d'anno, e te li ricambio caldissimamente. Né potrei fare altrimenti, poiché alla tua felicità mi sento interessato come in cosa propria.

Ti ringrazio pure di ciò che scrivesti per me al cav. Carcamo. Egli venne a trovarmi e mi fece leggere la tua lettera. Mi diede le più ferme assicurazioni che avrebbe fatto per me tutto il possibile: e lo credo poiché è un buono e lealissimo giovane. Del resto io non mi trovo male colla nuova amministrazione. Ed il mio posto di archivario, e la mia minuta conoscenza di tutta la scrittura della casa, mi rende uno strumento quasi indispensabile e mi attribuisce una importanza che non hanno tanti altri impiegati.

Ho cercato di quel Vaglica per cui mi mandasti la lettera di cambio in favore di Morsi. Disperato di trovarlo qui in Palermo, essendo egli nato e dimorante ordinariamente in Capaci, misi sulle sue tracce mio fratello Lilli, che riuscì finalmente a snidarlo. Non negò il suo debito. Soggiunse tuttavia essere nel momento nella impossibilità di soddisfarlo, e chiese una moderata dilazione. In questo senso promise scrivere una lettera, che tuttavia non mi ha portato, raccomandandosi alla discrezione del suo creditore. Del resto — ha concluso — se volete agire, fatelo pure; e per condurmi in carcere fra i debitori morosi, non sarà d'uopo di tante formalità: mi presenterò spontaneamente. La cambiale è presso di me. Avendo la lettera, troverò modo di fartela pervenire.

Che n'è del tuo giornale? Io sperava che col nuovo anno ricominciasse a pubblicare i suoi numeri. Ma tu non me ne scrivi parola. E vedo che la mia speranza se ne vada in fumo.

Or venghiamo alle notizie di famiglia.

D'Isidorello non ti scrivo nulla. Le sue intenzioni potrai meglio ricavarle dalle sue lettere. Del resto io ho rinunciato alla lusinga di esercitare qualunque influenza sopra di lui.

Ettorino cresce, studia, e adesso comincia a cessare di essere un bel ragazzo per divenire quanto prima un bel giovinetto. Mi pare un miracolo come sotto l'uggia d'un simile sistema di educazione la viva sua indole non sia rimasta soffocata.

Giacinta va a divenire mamà, e se la passa lieta e contenta con suo marito, buono ed eccellente giovane.

Peppino è stato qui di passaggio alcuni giorni per congedo ottenuto. Ha fatto un mondo di coglionerie aggiunte alle tante precedenti in proposito del suo sponsalizio. Figurati che sua madre e tutti di casa non abbiamo potuto precisamente appurare se sia ripartito dopo essersi maritato o celibe. Non par vero come avendo egli dell'ingegno per ciò che riguarda i suoi studi e gli obblighi del suo ufficio, nelle cose del mondo si lasci poi menare per il naso con tanta facilità.

La povera zia Concettina soffre per le minchionerie di suo figlio: e per quanto voglia rassegnarsi, certamente non ci riesce.

Totò prosegue ad occupare onoratamente il suo impieguccio. Sono parecchi giorni ch'io non lo vedo, non essendo egli di residenza in Palermo; ma so che sta bene.

Lilli smercia sigari, e sovrintende come un Pascià al lavoro di una dozzina di *sicarrari* che travagliano sotto i suoi occhi e sotto la sua direzione. E la sfera in cui egli gode e in cui si trova a suo agio. Tanto meglio per lui.

Ciccillo lavora e lavora ostinatamente di e notte per la sua officina de' Rami e Oggetti Diversi. Ha l'applauso di tutti i suoi superiori. Ma gli ascensi e proventi non sono in corrispondenza né de' suoi meriti, né degli elogi che gli fanno.

Mia madre sta più o meno bene in salute; felice nel tutto di averci tutti e tre — me ed i miei fratelli — sotto le sue ali come una chiocchia.

Di me propriamente non so che dirti. Fò materialmente il curiale, ma collo spirito m'aggio sempre nel secolo XVII, nel secolo XV ed anche più indietro, ove mi conduce la smania de' miei studi storici. Vizio antico, ma divenuto incurabile. Passo in mezzo alla realtà di questo mondo di guai, ma colla mente rivolta sempre a certi tipi ideali che vagheggio sempre e non arrivo a stringere mai. Sotto apparenze savie e ragionevoli, mi accorgo di conservare una buona (dose) di pazzia. Così ho già compiuto i miei trentasei anni. Qualche ruga sulla fronte, un po' di calvizie nella testa me ne avvertono pur troppo. E nondimeno, rientrando in me stesso, mi trovo in conclusione con tutti i miei vizi, le mie virtù, le mie passioni, le mie inclinazioni, le mie abitudini di venti anni. La vita in verità è un mistero, e noi siamo un mistero a noi stessi. Se non ci entrassero di mezzo le lagrime, la sarebbe nel tutto una commedia bella e buona. Ma mi accorgo di fare il filosofo, e questa deve essere una lettera e non una omelia.

La gioia che ha portato a' tuoi figli l'annuncio delle *strenne* che hai loro preparato in occasione del nuovo anno, io la divido con loro. Aspetto il ricordo che hai promesso mandarmi. Vorrei ricambiartelo, ma davvero non so che cosa. Qui la nostra industria non presenta ninno abbastanza pregevoli da mandarsi fino a Parigi ad un personaggio come te mezzo *impariginato*. Ho pensato un momento ad un paio di occhiali da inforcare il naso, come quelli che usano i nostri poveri scrivani che siedono all'angolo della chiesa di San Giuseppe. Ma poi mi sono arrestato, non sapendo se in Parigi corra questa moda.

Tu avrai certamente ammirato la sufficiente estensione di questa lettera, e spero che ti serva di esempio nel rispondermi.

Per concludere con altre notizie di casa, la zia Carletta Scalia è adesso in Palermo, ma di passaggio avendo stabilito sua dimora in Licata, Martinello Beltrani ha sostenuto una fiera e pericolosa malattia, ma, grazia al cielo, n'è uscito illeso.

Addio ed amami

tuo fratello
Isidoro

Palermo 17 marzo 1875

Caro Giacinto,

Se io mi tengo di umore abbastanza tristo, è per tutt'altre cagioni, non già perch'io pensi (come vai sognando) alla costituzione del 1812 e al regio patronato. Né qui ci pensa anima nata, per la semplicissima ragione (a parte delle altre tutte) che il paese non è già un manicomio. Lasciami dunque colle mie malinconie, che tengono a motivi affatto personali. Quanto alle cose pubbliche, se non sono di un ottimismo affatto serafico e preadamitico come il tuo, non sono quel pessimista che credi. E se non rimango estatico innanzi a questo paradiso terrestre dell'amministrazione italiana, non sono così cieco da sconoscere i benefici che la libertà per *sé sola*, e al di fuori della volontà e dell'opera degli uomini, ci ha procurato. Anzi potrò quanto prima dartene

una prova in un libretto che, per incarico del Comune, sto scrivendo in occasione del Congresso degli Scienziati Italiani che dovrà riunirsi alla fine del prossimo agosto. Il libretto avrebbe dovuto, in origine, essere una *Guida* per la città: io però ho voluto rilegare in fine la *Guida*, e premettervi due buoni capitoli, nell'uno de' quali discorrerò del passato della città, e nell'altro del suo presente, cioè delle sue condizioni dopo il '60. Per me che non sono stato mai deputato, né ci ho ambito, sarà una buona occasione di parlare in nome del paese, da una piccola tribuna a parte, al fior fiore de' nostri fratelli del continente. E così, venendo nella terra de' Ciclopi, avranno forse l'occasione di conoscere un po' meglio le nostre grotte e le nostre incudini — ed io avrò il piacere di agevolar loro questa conoscenza. Tu avrai il libretto; e potendo formarti sopra di essi un miglior concetto dell'autore, imparerai insieme qualche cosa su quest'isola, della quale anche tu avrai inteso qualche volta proferire il nome. È un'isola assai curiosa, e la città di Palermo (l'ex-capitale) è più curiosa ancora. Basti dire che dopo 14 anni ch'è dovrebbe ne capisce meno di prima. E adesso tocca a me di far la lezione.

Ma lasciamo questa baia, e parliamo d'altro. E innanzi tutto abbiti i miei ringraziamenti pel ritratto che mi hai mandato della signora tua moglie, la quale avrà un bel da fare con un cattivo mobile della tua specie. Povera signora, la compatisco: ed intanto ti prego di ripeterle i miei complimenti.

Vuoi più distinte notizie de' miei fratelli. Il povero Lilli vive agendo affari in materie d'imposte, non essendosi trovato un impieguccio per lui: ed io e Ciccillo venghiamo ogni mese in suo aiuto. Sua moglie è una serva ch'egli ha avuto la eroica magnanimità di sposare, e sua figlia ha disgraziatamente la educazione che poteva aspettarsi da siffatta genitrice. Ciccillo ha, in quanto a stipendio, una posizione piuttosto buona, ma vive vita raminga e infelicissima. Infelicissimo per lui; infelicissima per la mamà che non sa rassegnarsi a siffatta lontananza. Io, *unitario regionista*, ho dovuto scrivere per lui al Direttore Generale del Demanio, già *separatista* e *indipendentista siculo intransigente* fino a ieri; e ho dovuto sentirmi rispondere, con molta solennità, che, secondo i dettami dell'alta sapienza burocratica del Regno, i Palermitani non sono buoni a fare gl'Ispettori Demaniali in Palermo. È vero che i continentali dell'Intendenza di Finanza di qui mandano proposte e proposte per voler qui mio fratello, come una rara Fenice d'impiegato; ma non importa — bisogna che trionfi il gran principio che deve far salva la Finanza e la Unità Italiana, dalla quale il cav. Lancia di Brolo è divenuto così tenero spasimante.

Per Amari, non so che ragioni tu possa avere contro di lui; ma hai torto a parlarne così. Egli ha onorato ed onora la Sicilia: e deve bastar questo per assicurargli la stima di tutti i suoi concittadini e la mia in particolare.

Ho avuto un po' di battibecco con tuo figlio Isidoro a proposito di certe prediche di quaresima che ha voluto fare ad ogni costo, e che gli guastano il petto. Ma non ci è rimedio: il prete lo vuol fare sul serio. È vero bensì che non parla latino e non infila testi biblici come fai tu nella tua ultima lettera. Onde io, per non restare di sotto conchiudo così: *vive et vale per omnia saecula saeculorum. Amen.*

Tuo aff.mo
Isidoro

Perugia, 14 giugno 1875

Caro Isidoro,

Ricevo in punto una lettera del mio Isidorello, oggi principe Carini, da Palermo, la quale mi annunzia che tu sei a Roma. Corbezzoli!.....

Sarebbe bella che essendoti spinto sino a Roma non venissi a trovarmi a Perugia. Come se la terra degli Umbri e dei Volumni avesse meno interesse della terra dei Sara-

cenì per uno storico italiano. E poi avrei anch'io da mostrarti quel che si può trarre da un sugo arabo-romagnolo in terra umbra.

Vieni dunque a vedermi e dammene subito l'assicurazione anche per telegrafo. Io ti mando di furia queste righe e un abbraccio.

Tuo Giacinto

(Bibl. Comun. Palermo, ms 2Qq — C — 186, n. 23)

14

Palermo, 14 dicembre 1875

Carissimo Giacinto,

Mentre io seguiva su' giornali la polemica sollevatasi a proposito della *supposta* tua lettera agli Elettori di Piacenza, ho ieri dal comm. De Cesare, uno de' membri della Commissione d'Inchiesta, saputo per caso che tu da qualche tempo non ti trovi bene in salute. Capirai bene, o almeno dovresti comprendere, che questa notizia mi ha messo la febbre addosso: e poiché non posso venire a trovarti di persona, ti scrivo questa lettera per avere tue notizie dirette. A' miei cinquantadue anni, e con tutte le mie illusioni distrutte, io mi sento il cuore quasi inaridito; lo veggo, e ne ho spavento io stesso; ma le antiche e le prime affezioni della vita fortunatamente mi restano sempre, e se noi viviamo da tanti anni divisi, e se anche nella nostra lontana corrispondenza sono corse delle così lunghe parentesi, tu non rimani meno per questo il più vecchio e il più caro degli amici miei — oggi ridotti a così pochi. Credi dunque che la notizia datami dal comm. De Cesare non mi lascia tranquillo, e scrivimi dunque anche due righe soltanto che possano mettermi al fatto del vero stato della tua salute, la quale val qualche cosa di più delle elezioni di Piacenza o dell'Agnone, del generalato o di tutt'altro.

Isidorello non sa nulla della cosa, ed io lo avvertirò questa mattina, e naturalmente ti avrai subito suoi caratteri. A proposito di lui posso darti una buona notizia: egli sarà nominato professore di Paleografia presso questo archivio di Stato; non è ancora pubblicato il decreto, ma tutto è combinato al Ministero. Dal canto mio, proponendolo, io non ho guardato manco per ombra alla parentela, ma unicamente al bene dell'archivio e al merito e a' diritti di lui. Amari, da Presidente del Consiglio Superiore degli Archivi, ha energicamente appoggiato. Ed Isidorello ne otterrà un miglioramento di stipendio e una più onorevole posizione.

La Commissione d'Inchiesta credo che partiva questa mattina per Girgenti. Io non sono stato *ufficialmente* inteso; ma col simpatico comm. De Cesare e con qualche altro ho parlato e mi sono intrattenuto liberamente delle condizioni della povera nostra isola. Bisogna fare e fare davvero, far fatti e non più chiacchiere, se si vuole quietato e ridotto in istato da essere un elemento di prosperità e di forza per l'Italia, e non una piaga nel fianco e una perpetua minaccia per un avvenire possibile.

I miei complimenti alla signora tua moglie, e credimi sempre

tuo da fratello
I. La Lumia

15

Palermo, 15 dicembre 1858

Carissimo Giacinto,

Tuo figlio Isidoro mi ha dato ieri a leggere la lunga affettuosa lettera scrittagli dalla signora tua moglie, in piedi alla quale lettera ho avuto la consolazione di vedere tre o quattro righe di tuo pugno. Io sapea bene che tu andavi assai meglio; ma non

so dirti come abbia esultato il mio cuore alle assicurazioni di tua moglie e alla prova materiale della tua stessa scrittura. Il povero Isidorello, che ha tanto sofferto per te in questi giorni, n'era fuori di sé. Egli è affezionato e buono quanto ingegnoso e dotto. Oh se tutt'i preti lo somigliassero!... In Palermo egli ha la stima e la simpatia di tutti, senza distinzione di partiti.

Sono lieto che tu pensi di rivedere Palermo. Vi troverai i cari luoghi della infanzia e della giovinezza, che nessun animo gentile potrebbe dimenticare giammai, e vecchi amici che nient'altro desiderano di meglio che riabbracciarti e stringerti al cuore. In questi momenti, che corrono così torbidi e incerti per tutta Italia, il nostro paese è forse il più tranquillo di ogni altro. Il brigantaggio è passato da un pezzo, e la sicurezza pubblica è *soddisfacentissima*, avuto riguardo soprattutto a ciò che avviene qua e là in molti punti del continente italiano. Ci hanno per tanto tempo insultato e trattato da *barbari*; ma, primogeniti della civiltà tanto antica che moderna, possiamo anche adesso tenere alta la fronte in faccia a chicchessia, e, certamente, non tocca a noi l'arrossire.

Però, anche innanzi la tua venuta a Palermo, è possibile che, per ragione di ufficio, io faccia qualche corsa a Roma, e quindi ci rivedremo costà. Ed allora avrei il piacere di essere presentato da te alla nuova famiglia.

In salute sto mediocrementemente, tormentato da' miei soliti reumatismi. Noiato poi come un vecchio celibe, colla coscienza de' passati spropositi, senza la virtù di astenermi dal commetterne di nuovi. Fortunatamente le cure di ufficio mi danno una occupazione, ed anche un poco gli studi letterari.

Mio conforto è mia madre, che, grazie a Dio, sta bene in salute, ed è vispa e operosa in casa malgrado i suoi 70 anni suonati. Essa non ha fatto altro, in questi ultimi giorni, che chiedere notizie di te, ha pregato caldamente per te, e ti saluta di cuore.

Ciccillo è sempre in giro per l'interno dell'isola colla sua carica di Ispettore Doganale; Lilli fa casa da sé con sua moglie e con suo figlio, e vive coll'esercizio di piccole procure e cogli aiuti miei e di Ciccillo.

Offri i miei schietti ossequi alla signora tua moglie, e ricevi un caldissimo abbraccio dal

tuo aff.mo da fratello
Isidoro

Roma, 5 gennaio 1879

Mio carissimo Isidoro,

Tu, spero, ti sarai facilmente reso conto del ritardo con che riscontro l'ultima tua carissima lettera, ch'è stata dopo tanti anni qual ti lasciai, l'amico più caro, più sicuro della mia adolescenza, le lacrime mi sono venute agli occhi, né io saprei dirti quanto ne ho giubilato e molto meno avrei voluto fartelo dire con alieno carattere. Da vari giorni mi avevano fatto concepire la speranza che alzandomi dal letto, avrei potuto servirmi del braccio destro per scrivere alcune righe; e di fatti il potrei, come lo faccio oggi — ed è il primo tour de force, che dedico a te — se non che la posizione seduta, obbligando il braccio sinistro a penzolare e talvolta anche a gravitare sulla estrema testa dell'omero, produce dolori acutissimi ed a lungo insoffribili! Comunque sia io mi sento oggi felice di farti rivedere i miei caratteri, e di mandare a te, con mille baci affettuosi, la prima letterina che mi è dato di poter ancora scrivere.

Presenta, anzitutto, mio caro Isidoro, i miei affettuosi rispetti alla tua santa Madre. Dille che il migliore augurio ch'io possa mandarle per il capo d'anno è che si conservi sempre così prosperosa in salute e vispa e operosa per il bene dei figli, che

ne fanno la loro felicità; dille ch'io la ringrazio con tutta l'anima mia dell'interesse che ne serba e delle preghiere che volge a Dio per me; e dille soprattutto che io ho fede nelle sue preghiere, perché ho fatto sempre della religione in cui son nato, la più bella poesia di tutta la mia vita ed ho sempre creduto che le buone creature come lei Iddio deve ascoltarle ed esaudirle.

Salutami poi affettuosamente Ciccillo e Lilli, insieme col mio buono Isidoro, ch'io ti raccomando tanto e che so avere trovato in te un vero padre.

Che dirti di me e delle mie condizioni fisiche e morali? La Sinistra, venuta al potere ha portato Mezzacapo alla direzione dell'Esercito Italiano che pareva davvero una benedizione di Dio! Ora sono gli eroi borboni, quei famosi guerrieri che non han saputo nemmeno servire il loro principe e serbargli fede, combattendo l'Italia, quelli che occupano i primi posti militari. Loro primo pensiero fu di mandar via dai nostri ranghi i più stimati Generali che dal '48 al '70 avevano fatta l'Italia!

Non so perché il Mezzacapo non comprese anche me in quello sfratto — forse per paura di far troppo gridare — ma si vendicò anche meglio del mio doppio titolo di Siciliano e di Garibaldino, collocandomi in disponibilità, perché reso per il momento inutile a montare a cavallo per una ferita incontrata in servizio e riducendomi così a mancare di mezzi necessari per curarmi, egli, che, sebbene ritenuto inabile a qualsiasi comando da tutti i Ministri di guerra che si succedettero dal 1860 al 1874, pure era stato sempre lasciato a disposizione dal Ministero, cioè nel godimento del suo intero stipendio come antico patriotta!...

Basta, mio caro, verrà forse anche per noi il giorno del giudizio!

Nella mia attuale posizione non ho trovato che un amico... il giovane Re Umberto che ha avuto pensiero di me!

Il braccio pareva dovesse andare bene dopo la carnesficina che se n'è fatto. Un'ora e un quarto di martellamento per portarmi via tutto l'osso a forza di martello! Ma i dolori continuano e danno fortemente a temere che l'interno dell'articolazione sia anche necrosata, nel qual caso non resta che l'assoluta desarticolazione! Bella prospettiva dopo tante torture!...

Potrei parlarti a lungo di un mio progetto, tanto vagheggiato, di mandar tutti al diavolo e di tornarmene nella mia Sicilia, ma sono troppo stanco e non si à neanche spazio. Lo farò con una prossima epistola. Tu intanto scrivimi se vuoi darmi qualche momento di vera consolazione.

Mia moglie ti saluta affettuosamente ed anch'essa non fa che parlarmi di Palermo. Io ti abbraccio da vecchio fratello.

Giacinto

(Bibl. Com. Palermo, ms. 2Qq — C — 186, n. 24).

Palermo, 9 gennaio 1879

Caro Giacinto,

La tua lettera del 5 (ricevuta ieri con ritardo) mi è giunta carissima e desideratissima, poiché io anelava e aspettava questa prova materiale del tuo miglioramento. Tu accenni al timore che, malgrado il martirio da te subito, qualche cosa di guasto rimanga ancora nel braccio. Ma per carità, caro Giacinto, non sii così facile a far cattive congetture. E soprattutto poni da canto, almeno per ora, quella brutta parola di *disarticolazione*!

Tuo figlio Isidoro, venuto ieri sera a casa, ha letto la tua lettera, con viva emozione. E mia madre ti ringrazia delle affettuose espressioni che hai scritto per lei, e

ti augura con tutto il cuore il pieno ristabilimento in salute, ed ogni bene ed ogni consolazione.

Lilli e Ciccillo ti salutano anch'essi caramente. Ciccillo, dopo lungo vagare qua e là per l'isola durante lo spazio di sedici anni, sembra oggi fissato stabilmente in Palermo.

Se mi abbia indegnato il brutto tiro che ti volle giocare il Mezzacapo, non occorre ch'io te lo dica. Chi avrebbe creduto mai che sotto il Regno d'Italia dovessero i Borbonici pigliare appunto la loro rivincita? e pigliarla condotti per mano e aiutati dal partito che si crede o si finge il più liberale e il più avanzato. Ma anche questa ci è toccato vedere.

Tu parli della tua giusta riconoscenza verso il Re, l'unico amico che abbi trovato nella tua attuale posizione. Quanto a me, è da un pezzo che io credo, e ritengo fermamente, che la migliore cosa, e forse l'unica cosa di buono, che si abbia l'Italia, è la sua dinastia.

Spero che nel primo momento di opportunità non mancherai d'informarmi del tuo progetto di venire in Sicilia. Io bramerei, anzi tutto, vederti pienamente guarito, rimontato a cavallo, ed in piena attività alla testa della tua Divisione. Ma ove sei nato, ed ove saresti circondato da tante affezioni e amicizie che non potresti trovare altrove.

Di me vorrei darti liete notizie, ma mentirei davvero. Della mia attuale posizione materiale non ho a lagnarmi, bastando a' miei modesti bisogni e a quelli di mia madre, come anche a dare qualche aiuto a Lilli, che vive fuori di casa con sua moglie e con sua figlia: ho, invece, a dolermi molto della salute che cogli anni va sempre peggiorando. I miei soliti reumatismi, più o meno, non mi lasciano mai. Moralmente, ho veduto dissiparsi una dopo l'altra le illusioni che già mi lusingarono tanto. Il cuore conserva le incandescenze de' suoi venti anni, ma ciò per mia maggiore disgrazia e mio maggiore tormento. E ti assicuro che in certi momenti mi trovo proprio nauseato, stanco e disperato di tutto, e invidio la sorte di tanti amici e compagni che ci hanno preceduto nel mondo di là.

I miei complimenti alla signora tua moglie, e vogliami bene come io ti ho voluto sempre.

Tuo aff.mo
I. La Lumia

18

Palermo, 3 marzo 1879

Sul caso tuo, nessuna nuova buona ancora. Intendo dire che se i giornali non hanno parlato più del tuo braccio, ciò significa che le cose vanno piuttosto bene. A me però farebbero un gran piacere due righe che me ne accertassero direttamente.

Ho letto che saresti probabilmente nominato Senatore: e se ciò è nel tuo desiderio, ne sarei contentissimo. Però mi sembra che le cose pubbliche in Italia si trascinino in modo da far pietà. La destra in 17 anni di mal governo poté coprire i suoi spropositi interni col favore della fortuna che ci aiutò da fuori: ed ora la sinistra, da tre anni in qua, ci offre il deplorabile spettacolo della sua sterilità e della sua inettezza, senza dire dell'altro spettacolo, più brutto anche, delle sue gare intestine e delle sue intestine divisioni. E pare che il paese non sappia più a chi rivolgersi e dove dar di capo.

Quanto a me, ho 55 anni suonati, non ho più illusioni né speranze, considero l'umanità per quella che è realmente, una immensa moltitudine d'imbecilli e di pazzi guidata e aggirata da un pugno d'intriganti: sento di avvicinarmi tranquillamente a quell'ultimo rifugio ove non sentirò più nulla de' guai e delle miserie del mondo.

Mia madre sta discretamente bene, ed è l'unica consolazione che mi rimanga.

Credo che Isidorello ti abbia mandato copia in istampa della sua Prolusione per la inaugurazione fatta in quest'anno al corso di Paleografia.

I miei complimenti alla signora tua moglie, e credimi

Tuo aff.mo amico
I. La Lumia



